

UN INEDITO DI GRAZIA DELEDDA. Il soggetto (mai realizzato) scritto per la Divina

Il testo ritrovato in un epistolario

«Scenario sardo per Cinema di Grazia Deledda. Così Olga Ossani vergò la copertina delle sette cartelle dattilografate, nelle quali Grazia Deledda abbozzò questo soggetto cinematografico, rimasto finora sconosciuto e ritrovato da Ferdinando Cordova. Amica sia della Duse che della Deledda, la Ossani - giornalista e personaggio di primo piano nel mondo intellettuale tra la fine dell'Ottocento e gli anni Trenta - venne incaricata nel 1916 dai rappresentanti della Tiber di fare da raccordo tra le due personalità, nel tentativo di realizzare un film scritto dalla Deledda e interpretato dalla Duse. Ma il film rimase solo un progetto: dopo alcuni mesi di tira e molla la Duse stipulò un contratto con la Ambrosio-Cesar ed interpretò «Canere»; la Deledda, non credendo nel cinema come mezzo narrativo, prima chiese una parcella ingente (tremila lire, più una percentuale sugli introiti) poi lasciò cadere il racconto nel limbo delle occasioni perdute.

Il professor Ferdinando Cordova, docente di Storia contemporanea all'Università di Roma, ha trovato il soggetto nell'epistolario inedito della Ossani al quale sta lavorando e ne parla oggi a -Il paglione- (Radiouno, ore 16.30). Il soggetto viene letto da Sandro Dori.



Eleonora Duse ritratta da Nunes Vals

«Il mio film per la Duse»

GRAZIA DELEDDA

■ Pellegrinaggio di paesani sardi alla chiesa campestre di S. Francesco. Precedono, a cavallo, un prete e i promotori della festa, dei quali i più importanti sono un vecchio pastore, Antonio Arcadu, che porta sull'arcione una statuetta di S. Francesco, e un ricco possidente, Maoro Moro, vedovo, già anziano, ma ancora ben portante, grasso, d'aspetto bonario e borioso assieme, e anche alquanto comico. Recca, fermo il pomo sull'arcione, un ricco stendardo di broccato.

Seguono uomini, con donne e bambini in groppa ai loro cavalli, e altri che cavalcavano da soli. Quasi tutti sono armati. Una donna anziana, Caterina, moglie di Antonio Arcadu, cavalca come un uomo, fra gli uomini, e ogni tanto si volge indietro per guardare la figlia Maria, la quale viaggia fra altre donne, a piedi, per voto, coi capelli sciolti, e cammina composta, pregando, senza badare né alla madre né a Maoro Moro del quale è fidanzata, né ad un'altra donna, serva del Moro, che la spia di continuo.

Del pellegrinaggio fanno parte alcuni borghesi, a cavallo; e mercanti, mendicanti, donnicciuole; seguono carri carichi di provviste e di masserizie, tirati da buoi etc. etc.

Si va su una strada di montagna. È primavera.

La tanca del Moro

A metà strada il corteo attraversa una campagna amena (la tanca di Maoro Moro) solcata da un ruscello, con prati, alberi, capanne di pastori, greggi e armenti al pascolo. Il Moro addita a tutti questi suoi beni e invita i pellegrini a fermarsi, a smontare e riposarsi.

L'invito viene accolto con piacere: Antonio Arcadu smonta e depono la statuetta del Santo sotto una quercia sopra una pietra, in una specie di recinto roccioso; e tutti, vecchi, fanciulli, uomini e donne sfilano davanti all'altare improvvisato, deponendo una moneta di offerta al Santo, poi si sparpagliano di qua e di là sotto gli alberi, a gruppi, mentre i pastori di Maoro Moro e la sua serva e lui stesso offrono a tutti latte e cagliata e accendono i fuochi e ammazzano e infilano negli spiedi interi capretti, preparando una specie di banchetto all'aria aperta.

Il Moro fa gli onori di casa, e va di continuo presso Caterina e Antonio e Maria facendo loro osservare i suoi beni, additando le greggi, gli armenti, i pastori, l'estensione della sua tanca, e accennando che tutto un giorno appartenerà a Maria. Antonio Arcadu non pare commuoversi troppo; è grave, dignitoso, mentre la moglie si compiace assai delle ricchezze del suo futuro genero e, a sua volta, fa osservare a tutti intorno come Maria un giorno sarà ricca, e intanto cerca di scuotere la giovane fidanzata che

rimane fredda e triste, chiusa in una fiera dignità, e non bada alle attenzioni del fidanzato né alle sollecitazioni della madre.

Mentre tutti si divertono e si preparano a banchettare ella va ad inginocchiarsi davanti alla statuetta sotto la quercia, e prega e fa voti perché il Santo la liberi dall'odiato matrimonio con Maoro Moro ch'ella non ama ma che subisce perché glielo impongono i parenti.

L'appuntamento

Ella è già innamorata di Giovanni Arras, un giovane pastore povero latitante perché accusato di un reato che non ha commesso. I due giovani



La scrittrice

Nobel per la letteratura nel 1926. Grazia Deledda nasce a Nuoro nel 1871. Autodidatta, esordisce su un periodico di moda. Tra le sue opere: «Elias Portolu» (1903), «Canere» (1904), «Canne al vento» (1913), «Il dio dei venti» (1922), «Il paese del vento» (1931). Per il teatro ha scritto «L'edera» (1912) e «La Grazia» (1921). Da «Canere» verrà tratto l'unico film interpretato dalla Duse. Muore a Roma nel 1936.

hanno un appuntamento giusto in quel posto, quel giorno, e infatti Giovanni non tarda a comparire fra le rocce: dapprima s'avanza sospettoso e diffidente, ma come vede Maria sollevarsi coi bei capelli che l'avvolgono tutta, le va incontro affascinato, la saluta e l'abbraccia. Breve colloquio d'amore dei due: ma la serva del Moro, che anche lei è innamorata di Giovanni Arras, spia fra le rocce e va a riferire ogni cosa al padrone. Questi accorre, ma non osa affrontare il bandito, il quale intanto s'è anche lui inginocchiato davanti alla statuetta del Santo e depono la sua offerta: altri paesani si sono avanzati fin là e riconoscendo Giovanni lo sa-

lutano e lo festeggiano, e accennano a Maoro che bisogna invitare anche lui al banchetto, cosa che il Moro è costretto a fare sebbene a malincuore.

E Giovanni rimane, prende parte al banchetto, accanto a Maria, destando la gelosia del Moro e della serva di lui, e un evidente allarme nella madre di Maria. Tutti però hanno paura di Giovanni.

Finito il banchetto il Moro chiama in disparte i suoi futuri suoceri, facendo loro osservare il contegno mutato di Maria, e continuando a indicare le sue terre e le sue greggi, i pastori, la sua borsa colma, per significare che non può esistere un paragone possibile fra lui e un miserabile bandito qual è Giovanni Arras.

Il Santo

e il bandito

Caterina prende viva parte al suo sdegno: Antonio tenta di calmarli tutti e due, assicura di prendere su di sé ogni responsabilità e per porre fine all'inconveniente ordina ai fratelli la partenza dei pellegrini.

E di nuovo tutti rimontano a cavallo, e mentre si torna a formare il corteo, Maoro e gli Arcadu tentano di congedarsi dal bandito con la speranza che questi se ne vada; ma i pellegrini mettendosi a fianco di Maria, incitandolo a far valere i suoi diritti, sta per scappare una lite fra i due rivali, finché accorre la serva avvertendo che si avanzano due carabinieri in perlustrazione. E lei che supplica Giovanni a scappare; si rivolge anche a Maria perché si unisca a lei nell'indurre il giovane bandito a salvarsi, combattuta fra la sua passione, la gelosia, la paura di vedere in tutti i modi perduto per lei Giovanni. Questi non si convince finché non vede davvero i due carabinieri avanzarsi in fondo al prato. Allora ha un segno di minaccia verso il Moro, un saluto di amore per Maria e scappa mentre i carabinieri arrivano e lo inseguono senza riuscire a prenderlo. Dopo lunga fuga su per i monti Giovanni arriva ad un rifugio di banditi, in una grotta. C'è un vecchio bandito, lassù, che lo accoglie come un suo figliuolo. Dapprima Giovanni si butta al suolo, stanco e disperato.

Il vecchio lo conforta, gli chiede cosa gli è accaduto, gli promette di aiutarlo. Giovanni gli confessa la sua passione e come vorrebbe salvare Maria, prendersela, portarsela via lontano.

Il rapimento
Il vecchio gli consiglia di rapirla. Non è possibile: Maria non lo amerebbe più: bisogna sposarla in

nel prato davanti alla chiesetta.

Il ballo

Anche il prete, tipo di uomo giovane, viene trascinato al ballo. Maoro continua a far scene di gelosia; prende la fidanzata per la mano e vuol ballare con lei; Maria però è ormai tutta presa dal suo Giovanni. Invano la madre la sorregge e fa rimozioni al marito, rimasto in disparte coi vecchi. La serva di Maoro va dall'uno all'altro, spiando e aizzandoli con le sue maligne osservazioni; finalmente il Moro si stacca dal ballo, va presso i suoi futuri suoceri e rinnova le sue proteste. Nessuno però osa affrontare il bandito, finché questi a sua volta, sciolto il ballo, si avvicina al gruppo degli Arcadu e trova il coraggio di dire loro tutto il suo pensiero, affermando il suo amore per Maria e l'amore di Maria per lui, promettendo di tentare ogni mezzo per procurarsi un po' di fortuna e potersi sposare con lei e portarsela via lontano.

Antonio Arcadu, senza perdere mai il suo grave contegno, gli fa notare l'assurdità dei suoi propositi, e Caterina, sdegnata, gli fa sapere come Maria è ormai legata al Moro, e afferma che non spererà altri che questi. E chiama coraggiosamente lo stesso Moro, incitandolo a far valere i suoi diritti; sta per scappare una lite fra i due rivali, finché accorre la serva avvertendo che si avanzano due carabinieri in perlustrazione. E lei che supplica Giovanni a scappare; si rivolge anche a Maria perché si unisca a lei nell'indurre il giovane bandito a salvarsi, combattuta fra la sua passione, la gelosia, la paura di vedere in tutti i modi perduto per lei Giovanni. Questi non si convince finché non vede davvero i due carabinieri avanzarsi in fondo al prato. Allora ha un segno di minaccia verso il Moro, un saluto di amore per Maria e scappa mentre i carabinieri arrivano e lo inseguono senza riuscire a prenderlo. Dopo lunga fuga su per i monti Giovanni arriva ad un rifugio di banditi, in una grotta. C'è un vecchio bandito, lassù, che lo accoglie come un suo figliuolo. Dapprima Giovanni si butta al suolo, stanco e disperato.

Il vecchio lo conforta, gli chiede cosa gli è accaduto, gli promette di aiutarlo. Giovanni gli confessa la sua passione e come vorrebbe salvare Maria, prendersela, portarsela via lontano.

La diva

Eleonora Duse, la Divina, nasce a Vigevano nel 1858. Figlia d'arte cresce praticamente sulla scena, debuttando a quattro anni nel «Miserabile». La sua ascesa, lenta e faticosa, dal 1878 decolla vertiginosamente: diventa un mito, il prototipo dell'attrice moderna. È musa di D'Annunzio che, nel 1897, scrive per lei «Il sogno d'un mattino di primavera». Nel 1923 parte per una tournée in America, l'anno seguente muore a Pittsburgh.

mia vita».

Giovanni Arras, travestito da frate questuante, va a portare la lettera in casa di Maria. È sera. Le donne accolgono benevolmente il finto frate ma appena avuta la lettera cadono nel massimo spavento: la madre apre la cassa e ne trae poche monete. Maria offre i suoi orecchini, i servi poveri gioielli che il finto frate neanche si degna di prendere. E rilegge alle donne la lettera, indicando che ben altro che la loro poca roba occorre! Nella disperazione, alla madre viene un'idea: come da Maoro Moro per chiedergli i denari per il riscatto del marito ricordandogli com'egli abbia sempre offerto ogni sua cosa a Ma-

LA TV
DI ENRICO VAIME

I due modi per dire «Domenica In»

È CHIARO che, rendendo conto quotidianamente dei programmi Tv, uno come me sia sottoposto a stress, remore, rimorsi ed accessi d'ira a volte intollerabili. Scatti di rivolta contro un'incombente accettata forse con troppa disinvoltura *unchalante*, una disinvoltura che prevede maggior distacco, minore visceralità, minor coinvolgimento. Come nota televisivo mi scopro spesso ipersensibile agli incerti del mestiere (refusi o piccole incomprensioni tipografiche: Gadda invece di Gedda per esempio o, ancora più impalpabile, la frase «non mi mangia nulla» tipica sgrammaticatura gergale delle mamme che diventa «non mangia nulla», dizione più corretta ma assolutamente non pertinente: siamo alle sfumature confinanti con la paranoia. Un po' mi vergogno, ammetto) e soffro anche nello sforzo di dimenticare qualsiasi rapporto professional-amichevole con i protagonisti della vita catodica: cerco di dire ogni volta quello che mi sembra non dico giusto, ma almeno logico secondo me. Chi scrive in libertà - e noi abbiamo questa fortuna per la quale dobbiamo ringraziare il giornale che ci ospita - non per questo non incorre a volte in errori di valutazione dovuti spesso a frettilosità, ma anche a fattori esterni dei quali ci si rende conto dopo, magari in sede d'esame di coscienza. È facile subire suggestioni, subliminali o meno, che indirizzano le nostre opinioni da una parte piuttosto che da un'altra: non mi fido di chi nega questa eventualità. A volte bastano un reumatismo, una cefalea, un'irritazione a farci perdere l'indulgenza o a farci tralasciare un atteggiamento esteriore. Tutta questa premessa per invitarmi ancora una volta, amici lettori, alla diffidenza. Anche nei confronti di questa rubrica se volete, certo, lo sono convinto di no (ma siamo sicuri che sono imparziali?), ma potrebbe succedere che un evento esterno influenzi le mie osservazioni capovolgendole.

PRENDIAMO una sezione d'un programma qualunque: e di più qualunque di *Domenica in* non mi viene in mente niente. Ne ho visto l'altro ieri, a scopo sperimentale, uno stralcio (dalle 16 e 15 alle 17 circa). Tre momenti: l'incontro di Mara Venier con Oliver Stone, il tour de chant di Manlio Dovifioraliso e la Alotta e l'intervista di Luca Giurato al neo-direttore de *L'Indipendente* Pialuisa Bianco. Ci sono diversi modi di riferire questi eventi. Il primo: «Piacevole la Venier che ormai ha acquistato una straordinaria disinvoltura con gli ospiti. In questo caso Oliver Stone, celebrato regista di Fra cielo e terra in giro promozionale (alla domanda su quale film gli piacerebbe girare da noi, pensa te. Strano non gli abbia domandato se ama la pizza. Dovifioraliso-Alotta hanno proposto il solito *pot pourri* americano (potevano mancare *My Way* e *New York New York*?), fingendosi, ahiloro, Sinatra, Minnelli e Streisand. Abbiamo subito anche l'ennesima battuta sulla Bobbitt. Infine Giurato ha incontrato Pialuisa Bianco». Questo secondo modo di riferire è secco, alquanto indispettito. Sono validi tutti e due o qual è il più facilmente proponibile e vicino a una verità obiettiva? Ah: avete notato che l'incontro Pialuisa Bianco-Luca Giurato nei due modelli è riferito senza commenti? Perché era l'unico che non aveva bisogno. Forse si commentava da solo. Però perché non ho proposto solo il primo modello o solo il secondo? Perché ce ne sarebbero un terzo, un quarto, un quinto. Perché qualunque fatto della Tv può essere accettato o respinto a seconda di come ci gira e può essere considerato come c'è corso in quel momento a prescindere da com'è. Ma non dobbiamo fare un dramma. La televisione spesso è solo televisione. È più importante parlare di quando la Tv diventa qualcosa d'altro. O no?